

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### IV.

#### La cultura toscana

##### VI.

##### I PIAGNONI

(Il Villari piagnone).

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 217-23)

Questo modo di considerare la religiosità medievale di contro agli splendori del Rinascimento è tutto schiettamente savonaroliano. E questa opposizione tra il movimento scientifico e letterario dell'età di Lorenzo il Magnifico e la corruzione morale denunciata da Savonarola, come effetto dell'indifferenza religiosa e causa della rovina d'ogni libertà politica, è la chiave di volta di tutta la *Storia di Girolamo Savonarola*; che il Villari intitola storia perchè vuole rappresentarvi non solo il Savonarola, ma il suo tempo nella trama di tutto lo svolgimento della civiltà italiana. E questa storia riesce, presso a poco, una rappresentazione della storia italiana quale un fedele seguace del Savonarola avrebbe potuto formarsela.

Il quadro di Firenze, quando vi giunse il Ferrarese, è quello stesso infatti, che questi dipinse tante volte nelle sue prediche, coi colori più foschi. « Le feste, le danze, le giostre tenevano occupato continuamente quel popolo fiorentino che, una volta così geloso dei suoi diritti, sembrava che ora avesse dimenticato il nome stesso della «libertà» (1). Lorenzo è il capo della città, influendo quindi col suo grande accorgimento politico su tutto l'equilibrio degli Stati

---

(1) Continuo a citare la 1.<sup>a</sup> edizione, dalla quale non si discostarono le due successive, quanto alle idee.

italiani; ma diresti che in Firenze egli non primeggi per l'altezza e la forza dell'ingegno, bensì per la dissennata passione festaiuola: « Lorenza era sempre mescolato in questi sollazzi: ne ricercava, ne inventava ogni giorno dei nuovi. Ma fra tutte le sue invenzioni, la più celebre fu quella dei canti carnascialeschi, da lui per la prima volta composti, e destinati a cantarsi nelle mascherate. La lettura di questi canti ci può dipingere la corruzione di quei tempi, assai meglio d'ogni altra descrizione. Oggi non la nobile gioventù, ma l'ultima plebe li avrebbe a sdegno; e l'andarli cantando per la città sarebbe considerato un'offesa al pubblico decoro, nè resterebbe impunito. Allora essi erano la prediletta occupazione d'un principe lodato per tutto il mondo, e tenuto come il modello d'ogni sovrano, un prodigio d'accortezza, un genio politico e letterario. E quale i più lo dicevano allora, tale molti vorrebbero giudicarlo oggi ». Non certo il Tommaseo, di cui abbiamo veduti i giudizi sui canti carnascialeschi (1); nè il Guasti, che avrebbe certamente potuto sottoscrivere a queste parole del Villari: « Gli si perdona il sangue sparso per mantenere un dominio ingiustamente acquistato da lui e dai suoi, il disordine che mise nella repubblica; il rubare che fece gli averi del Comune per sopperire alle sue strabocchevoli spese; la invereconda libidine, a cui, malgrado una salute cagionevole e mal ferma abbandonavasi perdutamente; ed anche quella rapida ed infernale corruzione del popolo, alla quale studiò di continuo con tutte le forze e le capacità del suo animo: e tutto ciò gli si perdona per essere stato protettore delle lettere e delle arti belle! ».

La corruzione: questo il tarlo del Rinascimento, su cui il Villari non si stanca mai d'insistere. « La cultura si era universalmente diffusa; tutti conoscevano il latino ed il greco, tutti ammiravano i classici; moltissime donne eran note per la eleganza dei loro versi greci e latini. La pittura e le arti belle, dopo i tempi di Giotto decadute, aveano ripreso una nuova vita; e per tutto si vedevano sorgere palazzi, chiese, edifizii pieni d'eleganza. Ma artisti, letterati, politici, signori e plebe, eran tutti d'animo corrotto, privi d'ogni virtù pubblica e privata, di ogni sentimento morale ». Così vide Firenze il Savonarola.

Ma questi dunque non appartenne al Rinascimento? Come si è già accennato, il Villari non ebbe su questo punto un concetto chiaro e determinato. Nella *Conclusione* del suo libro, dopo aver difeso il Savonarola dai tentativi, cominciati con Lutero, d'interpe-

(1) Cfr. *Critica* del 1917, p. 246.

trare in maniera eterodossa la sua dottrina, e inferito che « egli restò sempre fedele ai dommi della sua religione, e che non mirò giammai a dividere l'unità della Chiesa, ma anzi a restringerla sempre più fortemente »; soggiunge: « Nondimeno v'è in lui uno spirito di novità, che noi non vogliamo nascondere; anzi fu scopo principale del nostro lavoro, metterlo in luce ». E afferma, che il « Savonarola fu primo a levare in alto, e spiegare agli occhi del mondo, quella bandiera che molti chiamano della Rinascenza. Fu primo a sentire nel secolo XV, che una vita nuova invade e ridesta il genere umano; onde si può chiamar, davvero, il profeta del nuovo incivilimento ». Ma esserne stato soltanto il profeta significa pel Villari non aver saputo precisamente che si volesse; giacchè tutta la Rinascenza, secondo lui, « non è ancora la civiltà moderna, ne è come il presentimento, ma indefinito ed indeterminato. Gli uomini di quel tempo prevedono una nuova, una più vasta sintesi del genere umano, e si sentono più vicini a Dio. Il sangue batte nei loro polsi coll'ardore della febbre.... È un tempo di eroi, piuttosto che di pensatori. Chiedere ad essi, cosa vogliono, dove vanno, è stolto. Sanno solamente che camminano, sentono che nel loro corso si trascinano dietro il mondo: nulla altro. Nè di tale inconsapevolezza, dobbiamo noi farne meraviglia; questo è anzi il loro carattere, il loro merito. Rompono le tenebre; aprono le vie del nuovo cammino, non per forza di ragione, ma per forza di volontà e di fede ». In questa rappresentazione fantastica del Rinascimento vi può esser un posto anche pel Savonarola. Ma bisogna distinguere. La vita del Savonarola è un dramma, che dopo la sua morte, si estende e diviene quasi il dramma di tutta Europa. « Noi vediamo, infatti, per ogni dove la medesima lotta: sono come due mondi a contrasto. In uno è lo splendore dell'arte, della scienza, della fortuna; ma tutto ciò non basta a tenerlo in vita, perchè esso è corrotto nell'anima. Accanto, però, v'è un pugno d'uomini perseguitati ed oppressi, che si tengono uniti, e nella loro unione formano un altro mondo: i loro discorsi sono rozzi, i loro ragionamenti sono strani, i loro libri sono scorretti; ma la sorgente del loro genio è inesaurita ». Essi sono i fondatori della civiltà moderna, giacchè « la Provvidenza non apre il santuario della verità a chi ha solo una mente elevata ed un ingegno acuto; ma agli uomini di cuore purissimo e d'animo generoso ». E di questi martiri ed araldi del mondo moderno il Villari ne nomina due, Colombo e Savonarola. Questi « fu primo, nel suo secolo, ad avviare l'umanità verso quella meta che oggi ancora non abbiamo raggiunta; ma

verso cui siamo diretti con raddoppiato sforzo. Egli voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà ».

Uomo del Rinascimento, dunque, a questo patto, che si distingue, — come distinguerà poi il Pastor, — tra un Rinascimento pagano e un Rinascimento cristiano; ma questo non s'intenda alla maniera ultramontana del Pastor, anzi secondo la concezione liberale democratica del Tommaseo. Che se il Rinascimento si volesse prendere nel suo insieme e nella sua storica unità, in cui il Savonarola non può entrare senza rappresentare un aspetto di quello stesso movimento spirituale che produce non solo il Ficino e il Pico, ma anche il Poliziano, e il Pulci e il Magnifico, allora no: allora meglio far retrocedere il Savonarola a quel Medio Evo, che troppo fu disprezzato, e conteneva tali germi di vita da non aver nulla da invidiare all'età posteriore. Giacchè, in fine, la riforma del Savonarola, è quella stessa di Dante e di Arnaldo, « quella riforma cattolica che fu l'eterno desiderio dei grandi Italiani », e di cui il Villari dice che « quando sarà penetrata nella realtà dei fatti, allora il Cristianesimo riceverà nel mondo il suo vero e pieno sviluppo, e l'Italia sarà nuovamente alla testa d'una civiltà rinnovata » (1).

Grande perciò l'interesse del Villari a colorire con quella eloquenza, che per lui è la cima dell'arte storica (2), i particolari delle relazioni che secondo gli antichi biografi corsero tra Lorenzo e il frate di San Marco. Quello rappresentato sospettoso, pauroso della potenza del predicatore che commuoveva e infiammava con la parola i fiorentini, tutto intento a conciliarsene l'animo con la dolcezza e con le elemosine. Questi sdegnoso d'ogni contatto con l'abborrito signore. « Giudicava severamente il carattere di Lorenzo, sapeva tutto il danno che esso aveva fatto alla morale pubblica; non voleva perciò avvicinarsi a un tiranno, in cui vedeva non solo il nemico e distruttore della libertà, ma ancora l'ostacolo maggiore a migliorare i costumi del popolo e rimetterlo nella vita cristiana ». I donativi e le limosine doveano « naturalmente accrescere il disprezzo che il Savonarola avea già concepito pel carattere morale

(1) *Storia*, II, 224.

(2) Parlando dei precedenti biografi, questa è la maggior lode che tributa a chi gli par da lodare: « L'ammirazione per l'antico martire del convento, ispirò al p. Marchese una eloquenza, che dette al suo libro quel colore di verità e di realtà, che mancava affatto nei biografi tedeschi » (I, p. xv). Il Perrens invece « non era molto eloquente » (p. xiii). Negli scritti poi del Savonarola « lampi di altissimo genio e slanci di maravigliosa eloquenza » (p. xxv).

di lui » (1). Ma qual punto più simbolicamente significativo dell'incontro di Savonarola con Lorenzo morente? Il Villari non ammette dubbi su quella narrazione drammatica dei vecchi biografi piagnoni, e abbozza commosso questo quadretto:

... Non appena si partiva il Pico, che entrava il Savonarola e s'accostava ossequiosamente al letto del moribondo Lorenzo. Tre peccati egli voleva confessare a lui e chiederne l'assoluzione: il sacco di Volterra; i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita; il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Nel parlare, il Magnifico si agitava di nuovo, ed il Savonarola per calmarlo andava ripetendo: — Iddio è buono, Iddio è misericordioso. — 'Ma, aggiunse, non appena Lorenzo ebbe finito di parlare, vi bisognano tre cose' — 'E quali, padre?' — rispose Lorenzo. Il volto del Savonarola diveniva grave, e spiegando le dita della sua destra, egli incominciava a dire: 'Primo. Vi bisogna avere una grande e viva fede nella misericordia di Dio' — 'Questa io l'ho grandissima' — 'Secondo. Vi bisogna restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che lo restituiscano per voi'. — A questo il Magnifico parve rimanere meravigliato e dolente; pure, facendo forza a se stesso, acconsentì con un cenno del capo. Il Savonarola levossi finalmente in piedi, e mentre il moribondo principe si rimpiccioliva pauroso nel letto, egli sembrava divenire maggiore di sè, dicendo: — 'Ultimo. Vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze'. — Il suo volto era solenne; la voce quasi terribile; gli occhi, per indovinare la risposta, stavano intenti e fissi in quelli di Lorenzo; il quale, raccogliendo quante forze la natura gli avea lasciate in quel punto, volse sdegnosamente le spalle senza pronunziar più parola. E così il Savonarola si partiva senza dare l'assoluzione; ed il Magnifico, lacerato dai rimorsi, dava poco di poi l'ultimo fiato (I, 137-8).

Non è qui il caso di ricercare quanta luce il Villari con le sue ricerche e col suo studio delle Provvisioni della Repubblica fiorentina dalla morte di Lorenzo a quella del Savonarola, nonchè delle prediche di questo, abbia arrecato alla cognizione di quella libertà, che l'ardente ferrarese riuscì per un momento a far rivivere con la costituzione da lui data al Governo di Firenze; del concetto che in tale costituzione egli aveva voluto propriamente incarnare, e della vitalità e dell'importanza storica di cotesto concetto. Il Villari con l'esame dei nuovi documenti messi in luce chiarisce in questa parte molti particolari; ma, per verità, non tenta neppure il problema del giudizio storico che si può fare dell'attività politica del Savonarola; persuaso sempre che la corruzione del tempo, spe-

(1) I, 121.

cialmente di Firenze, abbia resa vana tutta l'opera riformatrice del suo eroe, assertore piuttosto di un'idea destinata a trionfare nell'avvenire, che autore di un'azione praticamente efficace sugli avvenimenti del suo tempo.

L'indirizzo del pensiero seguito dal Villari porterebbe per altro a uno studio più accurato e più profondo del programma ideale, ossia della dottrina del Savonarola. A intelligenza della quale egli ritenne opportuno esaminare non solo le idee religiose di fra Girolamo, ma anche la sua filosofia — in cui asserisce di trovare, ma non riesce a mostrare, una speciale originalità, — e, nello sfondo, la filosofia altresì di Marsilio Ficino e della così detta Accademia Platonica. Ma questo esame rimane troppo superficiale ed estrinseco perchè possa gettar qualche luce sulla mentalità speculativa degli stessi uomini, in mezzo ai quali il Savonarola visse. Il grande merito del Ficino, p. e., si ridurrebbe ad anticipare in qualche modo la dottrina — tutt'altro che nuova nella sua vaga generalità — dell'anima cosmica di Giordano Bruno, « primo filosofo indipendente ed originale che abbia avuto l'Italia »; — e ad aver eseguito un « numero infinito di traduzioni degli scrittori alessandrini » oltre che di Platone, promovendo quell'incivilimento di tutte le nazioni europee, a cui tutti gli eruditi contribuirono compreso « senza saperlo e senza volerlo Lorenzo dei Medici », tutti « anch'essi strumento nella mano di Dio a questa grande opera ». E quando si tratta di render conto del nocciolo della dottrina savonaroliana, che sta nel suo pensiero religioso, lì è più che mai evidente l'imbarazzo dello scrittore. Bisognerebbe ricavare quella dottrina dalle Prediche; ma « è veramente un'ardua impresa il dar ragguaglio d'una raccolta di sermoni; la forma stessa dell'opera non presenta unità di soggetto nè connessione alcuna di parti: e se a ciò si aggiunga l'indole alquanto disordinata dell'ingegno e degli studi del Savonarola, si comprenderà quanto sia difficile il trovare in essi un punto fermo da cui partire, ed a cui far capo nel renderne ragguaglio ». Sicchè il più della esposizione si riduce a spigolare qua e là i luoghi più eloquenti e vivaci delle prediche. E soltanto da quelle per l'Avvento del 1493 il Villari procura di trarre argomento a chiarire quanto arbitraria fosse l'interpretazione del Rudelbach, secondo il quale il Savonarola avrebbe professato la futura dottrina protestante della giustificazione per mezzo della sola fede e quella della grazia annullatrice d'ogni libertà dell'umano arbitrio. Ma in realtà, e in questa parte (lib. I, c. X) e in proposito della famosa *Meditazione sul miserere* (lib. IV, c. X), scritta dal Savonarola in prigione (e che fu

pubblicata infatti da Lutero nel 1523, come documento di un pensiero affatto concorde col suo) il Villari afferma più che non provi, riducendosi ad asserire che la dottrina savonaroliana non si può dire una semplice dottrina della fede; e piuttosto si direbbe una dottrina delle opere, « se non dovessimo invece chiamarla dottrina dell'amore », — che è poi esso stesso, secondo il Savonarola, un dono del Signore.

Comunque, egli ritenne sempre fermentante che tanto per il contenuto della sua dottrina, quanto per la sua condotta di ribelle verso Alessandro VI, il Savonarola non fosse venuto mai meno né alle credenze né ai doveri disciplinari del più puro cattolicesimo. E quando nell'occasione del centenario, nel 1898, si accese la polemica tra il Pastor e il Luotto e tutti gli scrittori cattolici domenicani o comunque parteggianti pel Savonarola e difensori della sua ortodossia, e Cesare Paoli, direttore dell'*Archivio storico italiano*, prese francamente le parti del Pastor contro « gli adoratori ad ogni costo del Savonarola » o « savonaroliani intransigenti » (1); egli entrava subito in mezzo con una lunga lettera al Paoli (2), per fare una apologia del Savonarola dei Piagnoni, dolendosi di quel giudizio « assai poco benevolo al povero Frate ed ai suoi ammiratori », dispiaciuto « a molti, forse a tutti i membri della Deputazione toscana di storia patria ». Il Paoli aveva detto sarcasticamente contro la tesi del Luotto, che era stata quella del Guasti ed era quella del suo scolaro Alessandro Gherardi (3), che « tutto ormai si riduceva a un punto solo: se si dovesse o no proclamare il Frate in tutto e per tutto impeccabile: se si abbia o no a proporre per esso la gloria della santificazione: cosa che a suo parere poco o punto importava alla storia civile ». Ma, oppone il Villari, la disputa è stata viva anche in Germania, e vi presero parte uomini d'alto valore, storici e teologi, protestanti e cattolici (4): il Brosch, il Kraus, il Grauert, lo Schnitzer, i quali non fecero questione di santificazione, ma esaminarono con rigore di metodo, spassionatamente, e venendo a risultati opposti a quelli del Pastor, la condotta del

(1) *Arch. stor. it.*, 5.<sup>a</sup> s., t. XXII, 1898, pp. 215-6.

(2) *Sulla questione savonaroliana*, pubbl. nello stesso *Arch.*, t. XXIII, 1899, pp. 114-23; rist. in *Discussioni critiche e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1905.

(3) Cfr. la sua rec. del libro di P. LUOTTO, *Il vero Savon. e il Savon. di L. Pastor*, nell'*Arch. stor. ital.*, 1897, 5.<sup>a</sup> s., vol. XX, pp. 408-12.

(4) Lo stesso Villari fece quindi tradurre quegli scritti che furono pubblicati con una sua prefazione e un'introduzione del Tocco nel vol. *Il Sav. e la critica tedesca*, Firenze, Barbèra, 1900.

Savonarola di fronte al Papa. Discussero costoro « se un cattolico debba sempre obbedirgli, chiunque egli sia, in qualunque modo eletto, qualunque sia l'ordine che dà, ed il motivo per cui lo dà, come vogliono il Pastor e la *Civiltà cattolica*; o pure vi siano casi nei quali si possa resistere, come fece il Savonarola ». E il Villari soggiungeva, facendo implicitamente una sua professione di fede, o almeno dimostrando verso qual parte tendessero le sue simpatie:

Il vero è che da qualche tempo si è in seno al Cattolicesimo, specialmente in Germania, formato un partito, che vorrebbe vivificarlo, avvicinandolo alla scienza, alla cultura ed alla società moderna, con cui lo crede perfettamente conciliabile. Questo partito ha anche in Italia alcuni sostenitori, i quali, in mezzo alla generale indifferenza, cercano di conciliare la Chiesa e la religione colla patria... Non pochi di costoro credono di trovare nel Savonarola i primi germi della loro dottrina, e del suo nome si fanno perciò bandiera. Si può credere che essi s'illudano, si può avere quella opinione che si vuole; ma non si può ridurre una tale e così grave questione alla disputa di santificare o non santificare il Savonarola, gettando quasi il ridicolo sopra uomini di molta dottrina e d'intemerato carattere.

Nell'ardore della disputa — come disse più tardi lo stesso Villari — parve che per quel centenario, in Firenze « fossero risorti i Piagnoni e gli Arrabbiati » (1). Ed egli non era stato certamente con questi ultimi.

Grande la soddisfazione che i cattolici liberali e savonaroliani di Firenze ebbero (2) dalla sua commemorazione *Girolamo Savonarola e l'ora presente* (10 giugno 1898). La quale infatti dimostra che il Villari nel Savonarola cattolico, ancorchè contumace alle scomuniche borgiane, difendeva non tanto un punto di storia, quanto piuttosto quella bandiera, di cui parla egli stesso nella lettera al Paoli. Nella questione, che era, per dir così, all'ordine del giorno, egli esprimeva netto il suo parere in questo modo:

Io non starò ad esporre i particolari tecnici e minuti di questa disputa, che non sarebbe ora opportuna; ma l'ordine di tacere e la scomunica vennero certamente, e certamente il Savonarola non tacque. Aggiungerò tuttavia, che se guardiamo alla sostanza delle cose e non alla sola forma, il dramma compiutosi il 23 maggio 1498, secondo la narrazione stessa

(1) Pref. al vol. cit. *Il Sav. e la crit. ted.*

(2) E. PISTELLI, *Una conferenza di P. Villari sul Sav.*, nella *Rass. naz.*, vol. 101 (1898), p. 804; e cfr. dello stesso autore, *La questione savonaroliana*, nella stessa riv., vol. cit., p. 213.

degli avversari del Savonarola, ci presenta l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato dall'uomo disonesto. In queste condizioni, mi pare, è il diritto canonico che deve pensare ai casi suoi, il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano.

E non mancava di contrapporre il cattolicesimo del Savonarola a quello degli avversari, contro i quali bisognava schierarsi:

Quei cattolici che anche oggi desiderano l'unione di tutti i cristiani in un solo ovile, sotto un solo pastore, e vorrebbero vedere la Chiesa procedere in armonia con lo Stato, la religione santificare la libertà e la patria, lo dicono profeta e martire, lo vorrebbero proclamare santo. Ma quei cattolici che vorrebbero invece fare della Chiesa e della religione un partito, che la desiderano in lotta con l'Italia, che non ammettono mai nessuna libera discussione di fronte all'autorità del Papa infallibile sempre, lo dichiarano ribelle...

Il Savonarola fu vinto, è vero; ma

le conseguenze della vittoria che ebbero i nemici del Savonarola furono quelle appunto che egli aveva profetate. L'Italia fu politicamente e moralmente flagellata... Sopra tutto lo spirito religioso s'andò a poco a poco sempre più affievolendo fra di noi. Ed in ciò noi siamo giunti ad uno stato tale, che è qualche volta contrario non solo alla religione, ma anche al senso comune.

Il Villari perciò insisteva sulla necessità di tornare al Savonarola, e di rialzare il sentimento religioso:

Non si può giudicare il fenomeno religioso coi criteri letterari e scientifici. Sarebbe come un voler distinguere i colori coll'orecchio, i suoni coll'occhio. Sono due fenomeni di natura essenzialmente diversa, che vanno diversamente esaminati e giudicati. Certo il Savonarola fu di coloro i quali credono che la coscienza valga più della scienza, e con questo criterio deve esser giudicato. E quanto al M. E., questo secolo di superstizione, di barbarie e di fitte tenebre, cui il Savonarola voleva ricondurci quando si era già nel Rinascimento, come secolo di luce e di civiltà vera, sia una grande esagerazione.

In Italia si credette di fare un gran passo verso la libertà e l'indipendenza della scienza sopprimendo le Facoltà teologiche: ma in questo modo nelle università venne a mancare « tutto ciò che si connette al futuro destino dell'uomo » e le menti furono distratte da ogni studio di problemi religiosi. E per dimostrare a qual punto si fosse giunti in Italia, in fatto di pregiudizi antireligiosi, raccontava:

In una pubblica conferenza, fatta a Roma, io sostenevo che la scienza non basta alla vita. — Quando, così dicevo, noi siamo accanto al letto d'un parente o amico destinato inesorabilmente a morire, che aiuto ci dà essa? E perchè dovrebbe levarci allora quel conforto che ci dà la religione, se non può nulla sostituirvi? — Scendendo tra la folla le scale, io sentii dinanzi a me due insegnanti di scuole secondarie, che parlavano fra loro della conferenza. E uno di essi, che è giovane valoroso e d'animo gentile, diceva all'altro: — Pare impossibile che il Villari non veda il pericolo cui si va incontro con questi suoi discorsi! — E quale? — Come! Non vedi? Si corre il rischio d'arrivare fino al Padre eterno! — Pareva che dicesse: si corre il rischio d'andare in galera. Tale è assai spesso lo stato del nostro spirito.

Ed ecco il valore eterno del Savonarola, che non è perciò, nè anche per Villari, un qualunque personaggio storico, ma un'insegna e un'idea, e un vero programma di vita:

La nostra vita ha bisogno di vedere ardere perenne dinanzi a sè la fiamma dell'ideale cui vuole essere sacrificata, perchè da questo sacrificio essa riceve il suo valore e la sua dignità, perchè senza di esso non vale la pena di essere vissuta. Ed in questo sentimento, che deve bastare a se stesso, senza chiedere compenso di sorta, risiede la vera grandezza dei popoli e degli individui. Nè senza la religione si è mai riuscito ad infonderlo stabilmente nella coscienza dei popoli.

Esso è quell'ardore di carità cristiana, che non ha bisogno di notorietà e di lodi, e non chiede compensi, ma trova la propria soddisfazione in se medesimo; non ha bisogno delle grandi occasioni per rifulgere, ma interviene in tutte le circostanze e in tutte le ore della vita. Nè si fa valere con ragionamenti, perchè porta in se stesso la sua propria evidenza, ed è invero la più chiara testimonianza del divino « che è in noi e nel mondo ».

Esso fu il fondamento della dottrina del Savonarola, animandone tutta la vita. — È il fuoco, egli diceva, che brucia la midolla delle mie ossa, che mi obbliga a parlare, che m'impedisce di tacere, quali che siano le minacce, di dovunque esse vengano, perchè io so che è la dottrina stessa predicata da Gesù Cristo. — E per infonderla, come egli cercò di fare, nel popolo, è necessaria la religione, che sola può santificarla, imponendola a tutti con un'autorità indiscutibile: che viene dall'alto. Ma deve essere una religione quale la voleva il Savonarola, che santifichi con la morale, la libertà e la patria.

In queste parole risuonava ancora, dopo più di mezzo secolo, un'eco delle conversazioni del domenicano di san Marco, Vincenzo Marchese, da cui il Villari apprese non solo l'amore per gli studi sa-

vonaroliani, ma questo suo modo religioso e liberale insieme di concepire la vita, affatto diverso da quello diffuso tra i giovani suoi amici di Napoli, e della scuola del De Sanctis e di quella degli Spaventa.

Dopo il Savonarola egli prese a studiare e studiò lungamente un altro assai più autentico rappresentante del Rinascimento, che avrebbe potuto introdurlo in una più profonda intelligenza dello spirito di quella età e quindi di tutto l'avviamento della storia italiana. Chi non conosce il suo *Machiavelli*? Ma il suo Machiavelli ha una grandezza anche più misteriosa di quella che non sia rimasta agli occhi del Villari la grandezza del martire ferrarese. Il quale in quella lotta tra due mondi antitetici che è pel Villari, come s'è visto, il Rinascimento, rimane esso stesso metà luminoso e metà avvolto ancora nel buio: mezzo uomo del passato, e mezzo dell'avvenire; con una faccia volto alla scolastica e alle superstizioni medievali, e con l'altra intento a un alto segno di civiltà e di umanità eterna (1). E il Machiavelli, del pari, è un misto di corruzione e di patriottismo, di errori e di genialità innovatrice e iniziatrice di un'era nuova nella scienza della politica. Un enigma.

Il Rinascimento, che è tutto nel Segretario Fiorentino, grande ma come esponente dell'età sua, rimane sempre pel Villari, anche dopo averlo studiato da capo e più attentamente, esso stesso un enigma indecifrabile ancora nel 1903, quando, parlando di due libri stranieri su quel periodo, scriveva che il problema del Rinascimento, letterario, sociale e morale ha di certo una singolare attrattiva, ma « presenta nello stesso tempo grandi difficoltà e quasi insolubili contraddizioni ». Siamo sempre lì:

Abbiamo infatti un paese che nelle arti, nelle lettere, nelle scienze fa progressi meravigliosi, diviene maestro ammirato di tutta Europa, e nello stesso tempo decade politicamente e moralmente con una quasi vertiginosa rapidità. Si corrompono i costumi, si decompongono le istituzioni, cadono le libertà comunali; lo straniero traversa tutta la Penisola dal nord al sud senza quasi colpo ferire. E come a rendere ancora più misteriosa ed inesplicabile una tale contraddizione, in mezzo a questa corruzione, che nei nostri comici e novellieri apparisce qualche volta in una forma cinica addirittura, che mette disgusto, la pittura e la scultura italiana ci danno alcuni tipi d'una bellezza, la più cristianamente ideale.

(1) Cfr., p. e., quel che dice della profezia del Savonarola: « Noi vedremo, allora, che in lui erano come due nature di uomini diversi: l'uno si spingeva nell'avvenire; l'altro, quasi, retrocedeva nel passato » (*Storia*, I, 294-5).

che la mente umana abbia saputo mai concepire. Essi sembrano la creazione di un popolo ispirato unicamente dal più vivo e puro esaltamento religioso.

Lo stesso problema, che quasi con le stesse parole si presenta nelle prime pagine del *Machiavelli* (1877): « Il mondo sembra rinnovarsi e ringiovanirsi, illuminato dal sole della cultura italiana. Ma in mezzo a così grande splendore si osservano strane ed inesplicabili contraddizioni. Questo popolo tanto ricco, industrioso, intelligente, innanzi a cui l'Europa resta come estatica d'ammirazione, va corrompendosi rapidamente. La nazione diviene politicamente e moralmente così debole, che non può resistere ad alcun urto di potenza straniera » ecc. E così l'ombra del Savonarola si proietta sul Machiavelli, continuando ad avvolgere tutto il secolo. Giacchè quello del Villari è un Machiavelli visto cogli occhi del Savonarola: un realismo bruto, che il Villari, per amore del suo eroe, si sforza d'idealizzare nell'ardore patriottico, che gli fa considerare il Segretario Fiorentino come il profeta della Italia risorta, ma che, in effetti, è fissato nella sua freddezza e, si può dire, nel suo cinismo da uno sguardo d'orrore gettatovi su da uno spirito piagnone.

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.